



Telescope

**Il giornalino del Liceo Galileo
Galilei di Macomer**

*"Il peggior nemico della cultura è la noia, la
mancanza di chiarezza, o l'assenza di
creatività."*

"Popoli fratelli, Terra futura", questo è il titolo del raduno svoltosi a Roma tra il 6 e il 7 ottobre per opera della Comunità di Sant'Egidio, incentrato su religione, ambiente, pace e futuro. Strano, no? Il futuro come argomento di discussione, come strumento nelle mani dell'uomo. Una cosa, però, è discutere di ambiente, di questioni politiche ed economiche, come fossero astrazioni, un'altra invece legarle all'idea di umanità, di persone in quanto tali. A questo punto la domanda sorge spontanea: davvero vogliamo lasciare che il futuro del pianeta dipenda esclusivamente da assemblee, discussioni scientifiche o udienze papali, svincolando la nostra esistenza quotidiana dalle grandi questioni?



Forse non abbiamo una laurea in economia né in climatologia o ecologia, ma siamo sicuri di essere umani. "Se senti il dolore degli altri, sei umano", questo ha ricordato a Roma Pietro Bartolo, già ospite del nostro giornale.

Cosa ci rende, ogni giorno, "umani"? L'attenzione, il tempo speso a tentare di non dare niente per scontato, la passione, il sentirci parte di qualcosa di più grande di noi: non punti in più per la scalata di una classifica, ma curiosità, semplice piacere, proiettato in una dimensione comune e condivisa in cui ognuno può trovare il suo spazio.

A un fatto di cronaca spesso rispondiamo con l'indifferenza; all'uscita di un nuovo film con un breve istante di curiosità; a un vecchio libro proposto come compito scolastico con sdegno; qualsiasi cosa la vita ci metta davanti viene di solito rapidamente scartata, lasciata da parte. Ci accorgiamo però troppo tardi che forse ne valeva la pena. Valeva la pena riflettere qualche minuto in più, valeva la pena vedere quel film, valeva la pena leggere quel libro. Allora proviamo ad attendere un istante, proviamo a dedicare qualche minuto in più della nostra giornata a ciò che davvero ci fa sentire bene, rallentiamo quella corsa sfrenata che ci fa arrancare in preda all'ansia di non avere più tempo. Il tempo c'è. Il tempo c'è per i doveri e ci deve essere anche per i piaceri, oppure non avremmo davvero vissuto. Saremmo esistiti, come animali che si limitano a mangiare e pascolare. Ma noi siamo uomini e dobbiamo sentirci tali, dobbiamo gioire, soffrire, arrabbiarci. E noi intendiamo farlo.

Télescope è una lente orientata lontano, nelle viscere e nelle profondità più recondite di ciò che ogni giorno non sembra importante. Télescope c'è per far vedere a tutti cosa osserva la sua lente, per dare peso al futuro di ognuno di noi, per costruire insieme qualcosa di più grande.



SOM MARIO



Ti presentiamo gli articoli che riguarderanno questa edizione...

4 ***CPR: Centro di Permanenza per il Rimpatrio o Centro di Permanenza e Repressione?***

La battuta da copione: "i clandestini opprimono gli italiani", perché il vittimismo ipocrita è più semplice che guardare in faccia la realtà.

6 ***Mimmo Lucano, colpevole di umanità***

L'itinerario dantesco al rovescio: dall'integrazione e dalla fratellanza all'ingiustizia e al menefreghismo

8 ***L'avidità di una famiglia, e di quante altre?***

Brescia, 2021. Laura Ziliani, poliziotta del piccolo comune di Temù, scompare una mattina di maggio; la sparizione viene denunciata dalle due figlie che, a sangue freddo, recitano una parte di finto dolore davanti alle telecamere del noto programma Chi l'ha visto?.

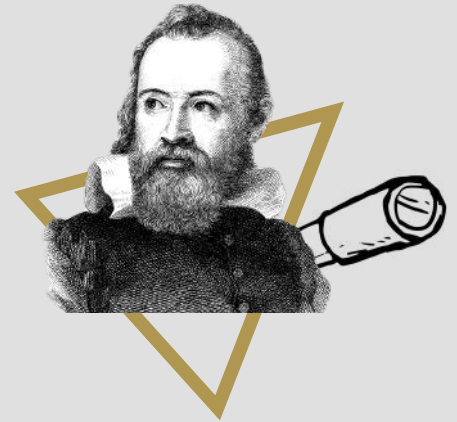


10 *Automazione*

Dato che i cambiamenti del mondo circostante e della società avvengono in modo molto lento e graduale, è difficile rendersi conto del loro scorrere.

12 *Qualcosa DEVE cambiare*

14mila posti, 63mila ragazzi. Un solo obiettivo: passare il test d'ingresso per l'ammissione alla facoltà di medicina e chirurgia.



13 *Attenti al gatto nero*

Centinaia di generazioni or sono, un uomo correva in un'oscura foresta costeggiata da freddo e pioggia alla disperata ricerca di un rifugio e di una luce che lo guidasse

15 *Messi, Ronaldo e la competitività*

L'esempio dello sport per imparare ad usare la competizione in maniera sana

17 *And after all, you're my wonderwall*

"Siamo entrati in studio e abbiamo fatto il disco"

18 *Yes Man: saper dire di sì*

Spesso per vivere bene tutto ciò che serve è saper accettare le occasioni che la vita ci mette davanti.

RUBRICA

-C'ERA UNA VOLTA-

la Morte

21

-LIBRI-

leggere tra le righe

22



Seguici su instagram !

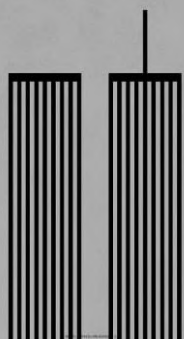
@telescopegalilei



11 settembre 2001

1/2

Telescope ricorda



CPR: Centro di Permanenza per il Rimpatrio o Centro di Permanenza e Repressione?

La battuta da copione: “i clandestini opprimono gli italiani”, perché il vittimismo ipocrita è più semplice che guardare in faccia la realtà.

L'informazione non gira così velocemente come crediamo; o, più correttamente, non tutta: è per questo motivo che abbiamo deciso di indagare sul CPR e sulla percezione che questo suscita sulle persone residenti nel territorio, tramite il contributo di Francesca Mazzuzi, della campagna LasciateCIntrare, e di un sondaggio cui hanno partecipato 214 persone.

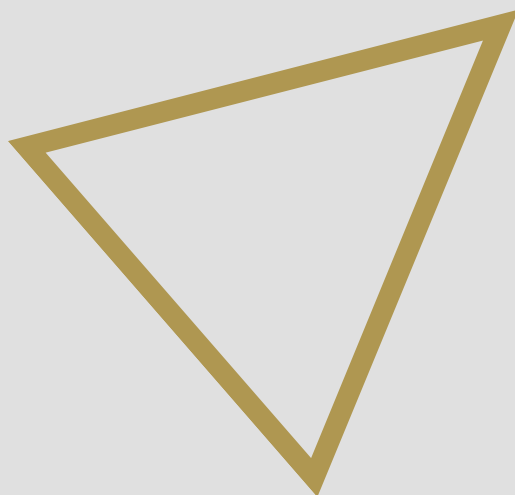
Su 25 minorenni solo uno sa tecnicamente cosa sia un CPR, mentre solo il 14% è a conoscenza di quello collocato a Macomer. Tra i maggiorenni, invece, si è riscontrata una maggiore informazione, sebbene ne sia esente circa il 9% per quanto riguarda i CPR in generale e il 12% per quello situato a Macomer. Il 51% del totale dei partecipanti si reputa sfavorevole all'esistenza dei CPR, la maggioranza delle argomentazioni riguarda la violazione dei diritti umani, ma molti hanno dimostrato anche uno spiccato interesse verso l'economia locale, ritenendo che il Centro non giovi in alcun modo alla popolazione se non alle forze dell'ordine incaricate della sorveglianza. Il 34% (70 persone su 214), invece, è del tutto indifferente poiché non si sente toccato dalla condizione delle persone che gli stanno intorno o, peggio ancora, perché non ne è a conoscenza. Fa riflettere che del 14% delle persone favorevoli, solo il 45% circa è stato in grado di argomentare la sua risposta, spesso limitandosi però a un semplice “È necessario”, o sostenendo di sentirsi intimidito dalla presenza di presunti criminali nel suo paese, sebbene questi non abbiano alcuna possibilità di uscire dal Centro.

Il punto di questa carrellata di dati è dimostrare quanto sia dannoso per il singolo ritenersi indipendente da una società più ampia, quanto pericolosa sia l'autoreferenzialità e quanto ci sia bisogno di volgere lo sguardo a ciò che ci sta intorno. Il nostro scopo è, quindi, fare luce su questioni ignorate da molti, senza la pretesa di esaurire l'argomento con semplici dati numerici.

I CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) sono centri di detenzione amministrativa esistenti da oltre vent'anni per gli stranieri che si trovano in una condizione di irregolarità burocratica, ossia senza visto per la permanenza all'interno del territorio italiano. Coloro che sono stati indirizzati in questi centri vi permangono per il tempo necessario all'espletamento della procedura di identificazione e alla conseguente esecuzione dell'espulsione (da un massimo di 90 a 120 giorni). Tali luoghi sono spesso stati argomento di dibattito per il loro scarso e superficiale interesse per quanto riguarda i diritti dei detenuti, la cui condizione psicofisica è difficile da controllare dall'esterno, perché sono spesso oggetto di un isolamento sia logistico che comunicativo, in quanto privati dei propri cellulari. Queste strutture, inoltre, si sono rivelate tremendamente inefficaci e altrettanto costose: dal 1999 al 2020, infatti, meno della metà (47,5%) degli stranieri transitati nei CPR o luoghi simili sono stati effettivamente rimpatriati.

Dal 20 gennaio 2020 Macomer ospita uno di questi centri che ha la funzione di deterrenza per gli sbarchi autonomi dall'Algeria. Il luogo ospitante è l'ex casa circondariale chiusa dal 2014, mentre la gestione del CPR è affidata alla Ors Italia s.r.l., filiale della società svizzera Ors. Quest'ultima è stata già mira di polemiche sulla pessima accoglienza di un mega centro in Austria, tenuto in condizioni disumane, come evidenziato da una denuncia di Amnesty International.

Perché la questione CPR non viene presa in considerazione dalla stampa, se non in casi particolari? Semplice, perché una circolare del Ministero dell'Interno ne ha vietato l'accesso sia nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) che nei CARA (Centri di Accoglienza per i Richiedenti Asilo): LasciateCIentrare è nata proprio con il fine della sua abrogazione. Pur avendola ottenuta, il problema non si è del tutto risolto, lo dimostra l'aberrante disinformazione che coinvolge tutta la popolazione in primis di Macomer, ma anche dell'intera Italia. Le problematiche all'interno di questi luoghi sono lampanti, tuttavia fin troppo frequentemente esse non vengono prese in considerazione perché sentite da tutti come lontane dalla propria quotidianità. Forse però, soprattutto a Macomer, non lo sono così tanto come pensiamo. Non sempre la vicinanza geografica coincide con quella empatica, e trasformare l'indifferenza in qualcosa di utile è semplice: possiamo parlarne, far sentire la nostra voce per coloro che non possono essere sentiti, per coloro che grazie a noi potrebbero riprendere finalmente a vivere, non più solo esistere nel buio e nel silenzio. È proprio per questo che abbiamo deciso di non esaurire l'argomento in questo numero e di riproporlo nel prossimo.



Mimmo Lucano, colpevole di umanità

L'itinerario dantesco al rovescio: dall'integrazione e dalla fratellanza all'ingiustizia e al menefreghismo

«Sarò macchiato per sempre per colpe che non ho commesso. Ho speso la mia vita per rincorrere ideali contro le mafie. Ho fatto il sindaco, mi sono schierato dalla parte degli ultimi, dei rifugiati che sono arrivati. Mi sono immaginato di contribuire al riscatto della mia terra ed è stata un'esperienza indimenticabile, fantastica. Però oggi devo prendere atto che è finito tutto»



Lucano Domenico, detto Mimmo, ex sindaco di Riace, così commenta la condanna a 13 anni e 2 mesi del tribunale di Locri per i seguenti capi d'accusa: abuso d'ufficio, concussione, peculato, falsità ideologica e favoreggiamento all'immigrazione clandestina. Mimmo, giovedì 30 settembre, ha assistito alla fine di un'esperienza di solidarietà umana verso chi intraprende un viaggio dantesco, attraverso deserti di arida disumanità e mari di alto menefreghismo, per sfuggire alla fame, alla guerra ed alla precarietà di una vita che gli è stata imposta, nella speranza, spesso vana, di un futuro migliore. L'inchiesta Xenia del 2018 accusava Lucano di aver creato un'associazione a delinquere contro la pubblica amministrazione, allo scopo di consolidare il proprio potere politico, creando un sistema clientelare attraverso espedienti per velocizzare la procedura per entrare nel Paese, per esempio la combinazione di matrimoni tra cittadini italiani e donne straniere. Accuse infondate, secondo gli avvocati difensori Daqua e Pisapia, che tra l'altro hanno gestito la causa senza alcuna ricompensa, poiché Lucano non era in grado di affrontare le spese necessarie, a testimonianza del fatto che: "se da sindaco è andato oltre le sue facoltà non è stato certo per potere, ma perché ci credeva ed era giusto, perché lo chiede la nostra Costituzione", come commentano gli stessi avvocati.

È stata l'ennesima vergognosa sentenza emessa per secondi fini? Come si spiegherebbe altrimenti l'aspra condanna, raddoppiata rispetto agli iniziali 7 anni e 11 mesi richiesti dall'accusa, se non per (parole della senatrice De Petris) "la volontà, non di punire qualche reato, ma la politica di accoglienza che Lucano ha incarnato"?

Accoglienza che ha riportato in vita Riace, un paese di circa 2.000 abitanti fino a vent'anni fa considerato abbandonato, dal momento che la sua popolazione era emigrata al Nord per garantirsi un futuro. Una speranza familiare, no? Forse perché lo straniero cattivo, che delinque e vive sulle spalle degli italiani neanche troppi anni fa era una persona del Sud che partiva con il cuore colmo di aspettative, ignaro del fatto che avrebbe incontrato persone buone ed altrettante cattive, capaci di appendere alla porta di un bar un cartello che recita: "vietato l'ingresso ai cani e ai meridionali".

L'ingiustizia è palese e se volessimo porre un confronto con i casi di omertà mafiosa, mancate condanne di stupratori o politici corrotti, avremmo infiniti casi di individui che hanno aggirato la giustizia, senza mai essere puniti.

Dunque appare naturale chiedersi perché si rivela essere spesso infelice il destino di chi, con empatia e fratellanza, tende una mano verso gli altri, ma per un triste risvolto della sorte vede crollare il sogno di un mondo più giusto. Eppure egli custodisce in sé il merito di essere stato artefice di meravigliosi quadri di civiltà, tinteggiati con i sorrisi felici di chi, dopo troppo tempo, sente il battito di un cuore che ancora lotta per preservare quel briciolo di umanità necessario agli uomini per definirsi tali.



L'avidità di una famiglia, e di quante altre?

Brescia, 2021. Laura Ziliani, poliziotta del piccolo comune di Temù, scompare una mattina di maggio; la sparizione viene denunciata dalle due figlie che, a sangue freddo, recitano una parte di finto dolore davanti alle telecamere del noto programma Chi l'ha visto?. Ciò che viene scoperto poco dopo dagli inquirenti è oltremodo terribile: due sorelle, in accordo con il fidanzato della maggiore, uccidono la madre. La motivazione è economica: la madre aveva chiesto alle figlie di investire una somma di denaro ricevuta dal padre per la ristrutturazione di appartamenti da affittare. Fin qui la mera cronaca; forse, per alcuni, persino di interesse morboso.

Per noi è urgente, invece, interrogarci sul dramma di quanto accaduto.

Cosa spinge delle figlie ad uccidere la propria madre, ossia colei che ha dato loro la vita?

Per poter rispondere a questa domanda, occorre porne un'altra: al giorno d'oggi, esiste la famiglia, intesa come legame di sangue?

Ovviamente, in relazione al cambiamento dei tempi, possiamo parlare allo stato attuale di tanti tipi di legame familiare, e poco importa l'etichetta che le qualifica come più o meno "tradizionali". Avere un solo padre, una sola madre, due genitori dello stesso sesso o anche genitori con cui non si hanno legami di sangue, non significa non avere una famiglia. Il concetto di quest'ultima deriva esclusivamente dagli stati d'animo delle persone che ne fanno parte, indipendentemente dal resto.



All'interno di essa, provare sentimenti unicamente negativi porta ad un maggiore desiderio di indipendenza, e a una conseguente ricerca di una "famiglia" che si adatti alle esigenze proprie della persona. La solitudine e, all'opposto, un atteggiamento di soffocamento non danno risultati differenti, ma anzi a causa di entrambi gli individui mostrano un'intolleranza verso i sentimenti e una mancanza di empatia che li porta ad avere una visione più materialistica e cinica della vita, degli affetti familiari e non.

Nel contesto di questa singola famiglia colpita dalla tragedia, possiamo riportare delle testimonianze di persone ad essa vicine. Come dice il sindaco della piccola città, anche queste due ragazze sono state vittime di un ambiente non adatto a loro, segnato prevalentemente da solitudine: «Le ragazze uscivano poco, non avevano molte amicizie, direi caratterialmente un po' chiuse. Solo la mezzana (che soffre di una disabilità, e non è in alcun modo coinvolta nel delitto) è simpatica e aperta».

Questa inadeguatezza si è riflessa anche nella madre, come viene riportato da una delle amiche della vittima: “a Pasqua mi ha confidato di avere paura delle figlie”. Provare un sentimento così profondamente negativo, come la paura, verso un qualsiasi membro della propria famiglia, dovrebbe essere inconcepibile. Ci sono degli importanti valori nelle relazioni interpersonali, come la fiducia, che vengono quasi annullati dal terrore. Quando non si ha fiducia verso un caro, si teme l'imprevedibilità del suo comportamento e ciò implica non conoscerlo a fondo. È impossibile conoscere ogni lato di un membro del proprio nucleo familiare, com'è giusto che sia, ma il convivere con una persona dovrebbe permettere la presenza di un rapporto di complicità basato sulla condivisione e sulla lealtà. Un fatto di cronaca tragico come questo, come tanti altri simili, deve servire da occasione per riflettere sul valore che diamo alle relazioni, in modo particolare sul modo in cui ci prendiamo cura delle persone a noi più vicine.

Laura Ziliani non è solamente stata soffocata con un cuscino, ma è stata tradita dal suo stesso sangue, da coloro che credeva essere la sua famiglia. Forse occorre fermarsi a dare nuovamente senso autentico a questa parola.



Automazione

Dato che i cambiamenti del mondo circostante e della società avvengono in modo molto lento e graduale, è difficile rendersi conto del loro scorrere. Eppure, essi non sono certo irrilevanti e senz'altro se ne avverte l'incisività nella vita quotidiana di tutti. Infatti, sicuramente anche in questo momento, sarete a contatto con diversi prodotti e oggetti che anche solo vent'anni fa non sarebbe stato possibile produrre, o comunque rendere accessibili a tutti. Ad essere determinanti sono state le trasformazioni dei sistemi di produzione, ovvero l'evolversi della tecnologia, che ha comportato una minore necessità dell'intervento umano.

A questo processo viene dato il nome di automazione, termine che identifica appunto la tecnologia per ridurre la necessità della manodopera, aumentando così la produttività e diminuendo i rischi per le persone stesse. I primi esempi di automazione si hanno con la prima rivoluzione industriale (metà del 1700), che interessò perlopiù i settori tessile e metallurgico, con l'invenzione della spoletta volante e della macchina a vapore; mentre nella seconda rivoluzione industriale importanti invenzioni furono l'ascensore elettrico, il motore a scoppio, il telefono e il grammofono, la macchina per scrivere, il tram elettrico e l'automobile. Bisogna aggiungere a questo elenco anche i macchinari delle fabbriche che, a parità di personale, riuscivano ad essere molto più competitive dell'artigianato, visti i minori costi e il conseguente maggior profitto.

Tutti i processi descritti finora necessitavano ancora di un affiancamento umano, sia per controllare, che per gestire il lavoro delle macchine, soprattutto nei ruoli più fini e complessi. Ad oggi, invece, con l'avvento di macchine capaci di elaborare sempre più dati e gestirli nel modo più efficiente possibile, perfino la supervisione umana sta diventando superflua, in particolar modo per quanto riguarda lavori fisici e di calcolo, mentre i mestieri più intellettuali, sebbene agevolati, rimangono in buona parte destinati agli uomini.

Nella consapevolezza che l'industrializzazione avvenne e avviene con ritmi diversi nelle varie parti del mondo, è possibile individuare sia lati positivi che negativi del processo di automazione.

Tra i vantaggi, possiamo annoverare innanzitutto una maggiore produttività: il personale, anziché spendere ore in attività e movimenti ripetitivi e strettamente legati alla produzione, gestite da macchine e software, può occuparsi di lavori che aumentano la resa del prodotto (design, pubblicità e progettazione). In secondo luogo, una maggiore coordinazione: nel caso di lavori complessi, è necessario assumere più lavoratori, ma più persone ci sono, più è complicato che riescano a lavorare insieme in modo efficiente, mentre un software riesce a gestire facilmente questi processi. Da ultimo, una maggiore affidabilità: mentre un uomo può stancarsi, distrarsi e commettere errori, danneggiando così la produzione e magari anche se stesso, una macchina ha una soglia di errore più bassa e può essere facilmente riparata o sostituita.

Non mancano gli svantaggi, a partire dal costo: ottimizzare il lavoro di una macchina, in termini di manutenzione e progettazione, ha dei costi importanti. Delicatissimo, poi, il discorso sulla disoccupazione, in parte alimentata dalla diminuita necessità di manodopera umana.

La sfida sarà, pertanto, far fronte in modo produttivo a questi svantaggi, in quanto il processo in sé è inevitabile, sia per l'avanzare della tecnologia, che per motivi economici legati all'aumento progressivo della domanda di produzione.

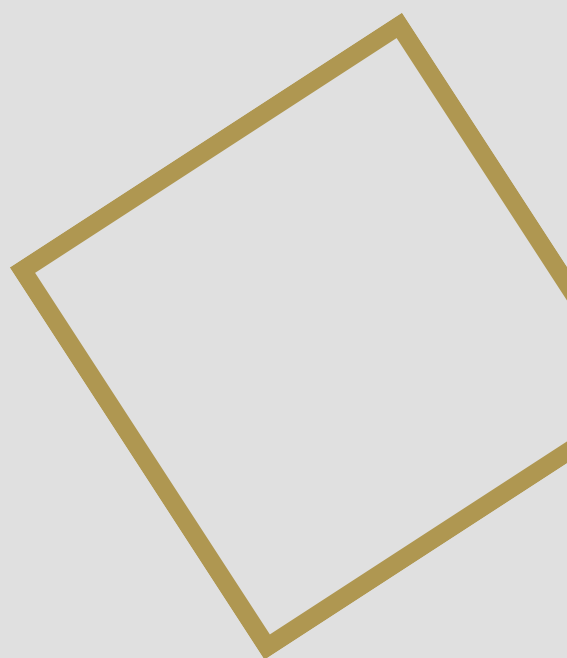


Qualcosa *DEV'È* cambiare

14mila posti, 63mila ragazzi. Un solo obiettivo: passare il test d'ingresso per l'ammissione alla facoltà di medicina e chirurgia. Ogni anno migliaia di aspiranti medici tentano il test, ma purtroppo solo pochi fra loro riescono ad accedere. Il numero chiuso è un vero e proprio ostacolo, che limita la possibilità di studiare ciò che si vuole e ciò a cui si aspira. Infatti, a causa del numero programmato, sono molti i ragazzi costretti a scegliere, come ripiego, un altro corso di studi. Studenti che fin da piccoli hanno sognato di indossare un camice bianco ora vengono intralciati da un test che non giudica adeguatamente; il numero chiuso è stato istituito affinché solo i migliori potessero accedere all'università perché meritevoli, come se un ragazzo che non riesce a superare il test fosse meno meritevole di un altro che lo passa. Il numero chiuso non stabilisce il desiderio di diventare medico, di dare tutto se stesso per il prossimo, ma è solo limitante.

È sempre più frequente che gli studenti decidano di iscriversi a un corso di preparazione per riuscire ad avere un minimo di possibilità di entrare, ma non tutti possono permetterselo economicamente. Perché dunque limitare i giovani nello studio? Studiare è un diritto, e studiare qualcosa che interessa è un piacere: perché privarne? Mai tanto quanto in questo periodo, con la pandemia, si è sentito il bisogno di operatori sanitari e medici che salvassero la vita alle persone.

Evidentemente questa terribile esperienza non è sufficiente per eliminare il numero chiuso, e permettere a chiunque voglia di accedere a medicina, senza alcuna selezione iniziale. Dicono che la selezione sia necessaria per evitare affollamenti nelle facoltà, per garantire una miglior efficienza dei servizi a disposizione, per far studiare solo chi veramente vuole diventare medico; forse però non hanno ben compreso che tutti devono avere la possibilità di provare, di capire se effettivamente quella è la strada giusta da intraprendere. Siamo certi che se un qualunque ragazzo dovesse rendersi conto che medicina non è la strada giusta per sé, abbandonerebbe gli studi, iscrivendosi in un'altra facoltà: nessuno, infatti, è felice di studiare qualcosa che non piace. Ecco come la selezione diventa naturale. Non è giusto impedire sin dal principio di diventare medico.



Un altro fattore da tenere in considerazione è, soprattutto nelle piccole realtà, la mancanza di medici sia di base che specializzati nei diversi settori. Tutti si lamentano che non ci sono medici, eppure non fanno nulla per cambiare questa situazione, anzi, complicano solo le cose.

Negli ultimi anni, alcuni ex studenti del Galilei hanno tentato il test di medicina e non hanno nascosto le difficoltà che hanno riscontrato sia nella preparazione, che nello svolgere la prova. C'è chi è riuscito a passare la prova al primo tentativo, chi lo ha superato al secondo, e chi purtroppo ancora non lo ha superato. Nessuno però si è arreso. Anzi, è proprio questa la dote che li contraddistingue: ogni studente desideroso di intraprendere questo percorso di studi sa che sarà impegnativo, ma nessuno abbandona i propri sogni.

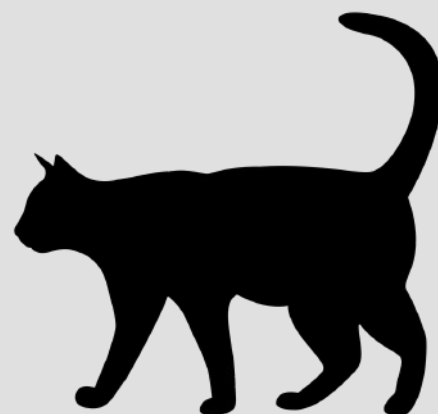
Auguriamo a tutti coloro che hanno intenzione di iscriversi a medicina di passare il test e di svolgere in un futuro non troppo lontano la professione medica.



Attenti al gatto nero

Centinaia di generazioni or sono, un uomo correva in un'oscura foresta costeggiata da freddo e pioggia alla disperata ricerca di un rifugio e di una luce che lo guidasse. La corsa pareva interminabile, ma era al contempo accompagnata da indizi che, come nella storia di Hansel e Gretel, l'hanno portato ad un riparo da quella maestosa e orrenda selva. Questa favola, la cui eco risuona da migliaia di anni, non è altro che una metafora che coincide con un barlume di verità.

La scienza è la luce che l'uomo cerca furiosamente e gli indizi sono i pensieri e le riflessioni che l'hanno portato alla salvezza dalla pericolosa foresta delle superstizioni e delle credenze.



Se la scienza è ciò che viene ricercato dall'uomo, allora perché si permette alla foresta delle credenze di esistere? La superstizione è fondamentalmente nata come un meccanismo di difesa dalle ansie e dalle preoccupazioni della vita quotidiana, poiché risultava essere un elemento di conforto e speranza. Ciò dipende dal fatto che spesso la mente umana non riesce a razionalizzare le cose che accadono, per cui tende ad astrarle e creare realtà immaginarie per farci sentire più al sicuro. È per questo motivo che ancora oggi cerchiamo su Google "come annullare il malocchio", "cosa bisogna fare quando viene rotto uno specchio", "perché oggi sento di avere un pianeta contro"? Prima di tutto dipende da ciò che ci viene tramandato dai nostri avi: è fin dalle antiche generazioni che, in assenza di una filosofia razionale, si utilizzano racconti anche poco realistici per tentare di spiegare fatti di ogni giorno. Certe volte però, nell'affidarsi eccessivamente a credenze di questo tipo, si rischia di sfociare in un qualcosa di esageratamente ripetitivo, tanto da avere la mente completamente improntata a ragionamenti di questo tipo. Si prenda come esempio il caso in cui, secondo la leggenda popolare, si debba ripetere per ben 33 volte il monito "se un soldino troverai, tutto il dì fortuna avrai". Ciò per far sì che, magari in una giornata che si prospetta essere particolarmente impegnativa (in cui si ha ad esempio un esame importante, un colloquio di lavoro, e via dicendo), si abbia una sicurezza in più.

Ma siamo proprio sicuri che la ripetizione per 33 volte della frase sia davvero utile? La risposta alla domanda è ovviamente no: non si hanno certezze in questo campo, ed è proprio su ciò che verte l'intera superstizione.

Mettere i calzini uno diverso dall'altro, buttare il sale dietro la schiena, mangiare le lenticchie a Capodanno, non passare sotto una scala, non aprire un ombrello in uno spazio chiuso, evitare in tutti i modi un gatto nero che attraversa la strada. Tante volte frasi di questo genere giungono alle nostre orecchie, e almeno una volta le abbiamo tutti, inevitabilmente, pensate. Con la superstizione si ha la possibilità di dare la colpa a qualcuno o qualcosa per le cose brutte che ci accadono; al contrario, grazie ad essa, possiamo dare vita a delle usanze adottate per scaramanzia, che realizzano quindi un qualcosa di positivo.

Perciò, essa non dovrebbe essere in assoluto da condannare, se salviamo almeno il fatto che in alcuni casi, per talune persone risulta quasi una sorta di comfort. Bisogna però cercare il giusto mezzo tra fantasia e realtà, in modo da non perdere mai di vista la cognizione di ciò che è stato scientificamente provato come vero.

E se quell'uomo del racconto iniziale utilizzasse la luce della conoscenza per rischiare la foresta stessa, si potrebbe vivere in modo razionale, pur sempre con degli scorci di irrealtà?

Messi, Ronaldo e la competitività

L'esempio dello sport per imparare ad usare la competizione in maniera sana

Quando la competitività è davvero sana? È uno strumento grandioso, eppure facilmente può causare problemi sia a chi lo usa, sia a coloro che gli stanno attorno, nel caso in cui venga abusato. Allora come si può distinguere tra competizione sana e malsana? Come spesso accade, i classici letterari hanno una risposta perfetta alla domanda: in questo caso uno dei poeti greci più arcaici, Esiodo, corre in soccorso, e nel suo "Le Opere e i Giorni" ci spiega che esistono due tipi di contese. Il primo è quello che scaturisce dall'avidità delle parti in gara, e di conseguenza spinge, con una cecità causata dal desiderio di potere, ad essere disonesti, il che porta all'indebolimento non solo dell'avversario, ma anche di sé stessi. Se questo tipo di contesa, negativa, è totalmente basata sul superare gli altri, il secondo tipo, la competizione edificante, è invece incentrata sul miglioramento individuale, piuttosto che il peggioramento degli altri: diventa dunque un carburante per migliorare sé stessi, senza necessità di intaccare le ambizioni altrui.



Lo sport ci fornisce uno degli esempi più belli di questo concetto vecchio quanto l'umanità: e il caso più impressionante di tutti è probabilmente quello che riguarda due dei più grandi atleti dei nostri tempi, se non di tutti i tempi, due che, l'uno contro l'altro, hanno dominato la propria disciplina, il calcio, per dieci e passa anni, grazie alla spinta che vicendevolmente si davano. A ogni vittoria di uno, l'altro doveva fare quel passo in più, e il confine tra possibile ed impossibile, grazie a questa competizione, si è spostato, un passo alla volta, sempre più avanti. Stiamo parlando di Lionel Messi e Cristiano Ronaldo: raramente il nome di uno non richiama alla mente quello dell'altro, e si fondono in un dualismo che, se non è profano fare questo paragone, ricorda Yin e Yang. Sono giocatori diversi, per quanto entrambi fenomenali: Messi, il numero 10 argentino, uno che per il novanta per cento è talento puro, e che se anche non si allenasse troverebbe un modo per segnare caterva di gol contro le migliori difese al Mondo, un genio con la palla tra i piedi; Ronaldo, invece, uno che partiva da una base più esigua, a livello di talento congenito, ma ha fatto dell'etica lavorativa, della dedizione e della fame per il successo il proprio marchio di fabbrica, tanto da arrivare alla pari della controparte, quando non a superarla.

Cristiano aveva un fuoco interiore che aspettava solo d'essere acceso per bruciare ed elevarlo a leggenda dello sport e ad icona a livello globale, e l'opportunità per far divampare quell'incendio l'ha trovata nell'ascesa di Messi, un piccoletto che, arrivato dall'Argentina, iniziò a dominare il campionato spagnolo con la maglia del Barcellona. Dal campionato inglese in cui giocava, Ronaldo prese la prima occasione per avere uno scontro diretto, palpabile, con Leo: indossò la maglia del Real Madrid, la cui rivalità col club della Catalogna non è un mistero per nessuno, e da allora, per un decennio circa, la loro corsa verso la grandezza è stata uno spettacolo magnifico per tutti. Ciò che segnala quanto edificante sia stata la loro rivalità è, appunto, il fatto che tutte le parti in gioco ci hanno guadagnato: Messi, Ronaldo, i tifosi, le squadre. Tutti, guardandosi indietro, hanno qualcosa in più. Anche ora che non giocano più nello stesso campionato, non possiamo che sperare che il valore d'uno continui ad ispirare l'altro a far meglio; e non possiamo che lasciarci ispirare dall'uno e dall'altro, imparando da loro che essere competitivi non significa cercare di far meglio per il gusto di vedere l'altro fallire, quanto piuttosto cercare di far meglio per sé stessi, per raggiungere la grandezza: come diceva Esiodo, per rincorrere il progresso. E Messi e Ronaldo l'hanno fatto, e continuano a farlo, magnificamente.



And after all, you're my wonderwall

"Siamo entrati in studio e abbiamo fatto il disco"

"Quando abbiamo registrato Definitely Maybe, l'unico piano che avevamo era quello di continuare ad andare avanti. Non c'era nient'altro, andiamo di qua, facciamo quest'altro. Avevo le canzoni per fare un disco e qualcuna che non avevo ancora finito che avrei completato in studio. Il piano quindi era: entrare in studio e fare il disco." (Noel Gallagher)

Sembra tanto assurdo quanto arduo oggi pensare che questi erano i presupposti con cui gli Oasis sono entrati nello studio di registrazione nell'ottobre del 1995 per creare uno degli album più conosciuti della storia: (What's the Story) Morning Glory?. Sì, proprio il disco che rimase per ben dieci settimane in cima alla Official Albums Chart e raggiunse la posizione numero quattro negli Stati Uniti; proprio l'album che ha venduto 345000 copie solamente nella sua prima settimana di messa in vendita nel Regno Unito. Ancora più fuori dal comune è il fatto che un album di undici canzoni sia stato prodotto in soli dodici giorni, forse perché gli artisti erano già forniti di idee, oppure caricati dalla rivalità con i Blur nella versione più moderna della contesa Beatles-Rolling Stones, che precedentemente si era conclusa con una misera sconfitta nella classifica indie-rock dell'anno.



Wonderwall è stato sicuramente il biglietto vincente che ha permesso agli Oasis di raggiungere la vetta delle classifiche di tutto il mondo. Questo termine si traduce letteralmente come “muro delle meraviglie”, che può significare tutto o niente, poiché non gli è mai stata attribuita una vera definizione da parte della band; questo alone di mistero è probabilmente uno dei tratti più avvincenti del “fenomeno Wonderwall”, perché lascia a chi ascolta la libertà di interpretare come vuole tale parola: può essere una dedica a una persona cara, un luogo affascinante, un successo personale che ha lasciato il segno o una sensazione difficile da descrivere; non saremo mai a conoscenza di altro se non il valore che gli diamo noi stessi.

Le numerosi liti che hanno caratterizzato gli Oasis, fino al loro scioglimento del 2009, non hanno preso una pausa durante la scrittura di questo singolo: già, perché l'autore, Noel, avrebbe dovuto anche cantarlo, ma Liam si oppose sostenendo che la parte vocale della canzone doveva spettare a lui. Così il primo finì per cantare Don't look back in anger, mentre il secondo, alla fin fine, si definì nauseato dal cantare Wonderwall a tutti i loro concerti.

È fantastico il fatto che, nonostante siano passati ventisei anni, l'impatto e le emozioni che trasmette quest'album rimangano inalterate fra il susseguirsi delle diverse generazioni.

Perché, in fondo, chi non ha mai canticchiato Wonderwall? Appunto.

Yes Man: saper dire di sì

Spesso per vivere bene tutto ciò che serve è saper accettare le occasioni che la vita ci mette davanti.

Quante volte al giorno dite no? Certo, certo: non le contate. Però vi rendete conto che, nella stragrande maggioranza dei casi, tutti noi che apparteniamo alla razza umana tendiamo a prediligere il monosillabo negativo alla sua controparte che esprime consenso. No, non posso venire a questa cena perché c'è quel qualcuno che mi sta antipatico, e allora subito a trovare una scusa per non andare. Ogni proposta che ci porterebbe fuori da quella che chiamiamo comfort zone, la nostra zona sicura, tendiamo istintivamente a rifiutarla.

SI

Il no esprime la paura per il cambiamento e per il fallimento, la paura dell'impegno nuovo, l'espressione più totale del pessimismo; dicendolo rimango nel mio cantuccio sereno, che pure, in realtà, tutto è tranne che sereno: perché vivo nervoso, vivo di malumore, vivo con una frustrazione che non sarei mai pronto ad ammettere ma che è lì, che non posso non affrontare, prima o poi. Così si sente anche il signor Carl Allen, interpretato nel film "Yes Man" dall'irreprensibile Jim Carrey: reduce da un divorzio, scivolato nella desolazione, Carl si è abituato a rifiutare qualsiasi occasione il destino gli metta di fronte... finché qualcosa cambia. Convinto da uno di quei santoni, uno di quei personaggi a metà strada tra life coach e leader di una setta, promette di dire sì ad ogni occasione che gli si ponga davanti, che sia un corso di chitarra, una pubblicità pop-up improbabile che gli faccia trovare una moglie persiana, o qualsiasi altra cosa: se dovesse venire meno alla promessa, nefasti eventi stravolgerebbero la sua vita.

Ciò che si scopre guardando il film è che gli eventi sfortunati, occorsi a Carl quando decide di venir meno al giuramento, sono più frutto della sua attitudine, del suo modo di porsi, che dell'effettiva avversione del destino; lo stesso vale nel momento in cui la sua vita prende una piega migliore per l'atteggiamento di positività dimostrato davanti alle occasioni.

La morale del film, dunque, non è dire sempre, imprescindibilmente, sì, anzi: esser capaci di dire no è importante, ma bisogna imparare a ponderare le scelte, a capire cosa veramente si voglia fare, e a spingere i propri limiti, perché spesso, superata una prima fase di disagio, ciò porta a vivere decisamente meglio. L'importante è porsi davanti a ogni possibilità che il destino (o Dio, o il caso - come volete voi) ci mette davanti, con attitudine positiva e propositiva. Solo così ci si può davvero godere la vita.

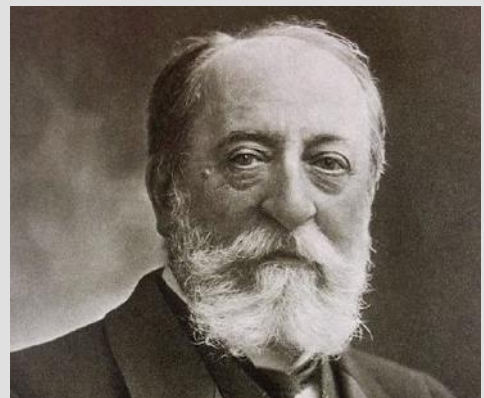


C'era una volta... la Morte

Un nuovo modo di vedere la dimensione del racconto, svincolato da semplici parole su carta e proiettato sulle note di un pentagramma; storie pensate originariamente come accompagnamento a un brano o dettate unicamente dall'astrazione.

1874, Camille Saint-Saëns trasforma in musica il poemetto grottesco di Henri Cazalis, ispirato a sua volta dalla ballata di Goethe, *Danse Macabre*.

È notte. Mentre tutti dormono sotto il cielo nuvoloso, i raggi della luna si affacciano ogni tanto tra le nubi per illuminare la città. Toni leggeri, lenti, regolari. A un tratto, ecco che dodici rintocchi irrompono nella quiete, giungendo dal campanile della chiesa fino al cimitero. Il cimitero risponde con un suono di violino. No, non è il cimitero: alla timida luce della luna si staglia la Morte, seduta languidamente su una lapide, imbracciando fiera il suo violino scordato. Il ritmo si fa sempre più veloce, sembra che la Morte questa notte non abbia voluto rispettare i ritmi sonnolenti della città addormentata; subito il vento si alza, ulula, scuote con forza i rami nudi degli alberi; la pietra dei sepolcri stride, striscia, si risveglia da un lungo sonno; i morti si alzano facendo scricchiolare le ossa intorpidite e iniziano la loro danza macabra e infernale: ora i loro bianchi sudari rubano la scena alla luna, riflettendo la sua stessa luce e illuminando il cimitero come tante strane lucciole. Le grida e le sguaiate risa riempiono il sacro silenzio, le ossa sbatacchiano seguendo i motivi del violino mortale. Tutto diventa sempre più veloce, ormai la danza è diventata un candido turbine, misurato dal regolare battere del piede della Morte, un rumore sordo e deciso che accompagna la musica come fosse un tamburo cigolante.



È un attimo, un brevissimo attimo, e i morti si arrestano per lo sbigottimento di un terribile presagio, solo la Morte continua imperterrita i suoi festeggiamenti insieme al vento impetuoso che frusta le vesti nivee e le muove come bandiere. Come colpiti da una nuova scossa di vita, gli scheletri si destano, i teschi ghignano alla pallida luna, loro unica testimone. Le corde del violino continuano a incalzare, e i corpi riprendono la loro danza ancor più selvaggiamente di prima; quella che sembrava una festa ora sembra un qualche strano rito in onore della dea più spaventosa di tutte. Il vento diventa la base di una musica convulsa, i rami tengono il ritmo agitandosi e sbattendo tra loro. Il gallo canta, il ballo si arresta, la musica ammutolisce, la luna fa spazio alle luci dell'alba. In un secondo i defunti tornano ai loro sepolcri come avessero ricevuto un ammonimento, la Morte svanisce, preparandosi alla prossima festa spettrale.

Leggere tra le righe

Leggere: una ricerca di parola in parola che ha come epilogo un'infinita scoperta, da non relegare però in un angolino della mente, come un capitolo finito della nostra vita, perché i libri sono un modo per rileggere soprattutto il presente.

È una verità universalmente riconosciuta che nell'Inghilterra d'inizio XIX secolo il matrimonio fosse per una donna l'unica via d'emancipazione dalla famiglia d'origine, l'unico obiettivo di una ragazza per fuggire dalla paurosa e terribile condizione di zitella.

"Soltanto il vero amore potrà condurmi al matrimonio, ragion per cui rimarrò zitella!"

Elizabeth era tutto fuorché ciò che la società del tempo intendeva per "donna": a qualsiasi ragazza doveva venir insegnato a conversare piacevolmente, utilizzando la sommaria conoscenza acquisita in quei pochi anni di studio concessi, e a gestire le attività domestiche; comportamenti volti "a inserirle nella società del tempo", modo sofisticato per indicare la vendita al miglior offerente di una qualsiasi delle proprie figlie abbastanza grandi. Leggendo *Orgoglio e pregiudizio* ci viene naturale tirare un sospiro di sollievo e pensare: "meno male che il passato è passato"; ma siamo veramente sicuri che sia così? Forse dovremmo spostare un po' lo sguardo verso est: siamo nel 2021 e le donne afghane nubili o vedove sono costrette a nascondersi, cambiare indirizzo e la loro stessa identità continuamente, per paura di essere consegnate in spose ai talebani che danno vita a una vera e propria "caccia alla donna".



È proprio il tema del matrimonio ad aprire il famoso romanzo di Jane Austen: Mrs. Bennet, donna frivola e invadente, tenta in qualsiasi modo di rimediare all'infelicità del suo matrimonio con Mr. Bennet, cercando marito ad ognuna delle sue cinque figlie: Jane, Elizabeth, Mary, Catherine e Lydia. L'occasione perfetta si presenta quando due uomini benestanti si trasferiscono in città, diventando preda per le madri di tutto il vicinato. Elizabeth si dimostra sin dalle prime pagine una donna intelligente e brillante, che porta con sé una buona dose di impertinenza e ironia che dimostra in ogni situazione; queste caratteristiche la rendono "la pecora nera" di casa, ma soprattutto risaltano la sua innovativa indole femminista. Tuttavia non risulta facile dimostrarsi tale in una società in cui il termine donna è sinonimo di "governante della casa", "madre a tempo pieno" o di "moglie disponibile e accondiscendente". È per questo che il suo legame con Mr. Darcy esprime qualcosa di unico: non è uno dei classici legami a-sentimentali dell'epoca, ma un'emozione reale che non si accontenta di un freddo contratto, mascherato con il nome di matrimonio.

È una sconfitta colossale che, nonostante gli anni passati, non possa esistere nessuna Elizabeth in Afghanistan: immaginate da un giorno all'altro di non essere più ammesse a scuola come i vostri fratelli, arrivare all'università e osservare come ci sia una divisione netta tra posti per gli uomini e per le donne, questi ultimi - giorno dopo giorno - sempre più vuoti. Immaginate una giornalista, un giudice, un'insegnante, una ingegnera, arrivata al lavoro, essere "invitata" a tornare a casa perché quello dovrebbe essere il suo posto, non importa quanti anni di studi, quanti sacrifici, quanta fatica lei abbia fatto per realizzare il suo sogno e sé stessa, perché non è per questo che la donna è stata creata.

Jane Austen realizza una critica chiara e schietta della società del tempo, portando alla luce una visione di donna nettamente diversa; cerca di abbattere le barriere e i pregiudizi sociali per aprire le porte ad un futuro diverso, un futuro più ugualitario, rendendo le donne più consapevoli della propria intelligenza e del proprio potere e tuttora dobbiamo lottare, perché questa visione maschilista è tornata, o - più realisticamente - non se n'è mai andata davvero.

Amani Khallef
Adele Pisanu
Angelica Loi
Simone Canu
Stefano Cuccuru
Mattia Pitzalis
Michela Chessa
Anna Lisa Lecis
Caterina Mossa
Matteo Mastinu
Sanaa El Abi
Stefania Salis
Sarah Valenti
Salaheddine Bennadi
Gaia Mossa
Eleonora Nocco
Giorgia Fara
Matilda Barria
Claudio Cucciari
Francesca Ledda
Michela Ledda
Michela Calabrese
Vanessa Nurra

Al prossimo numero...

